

## TINO BUAZZELLI

### Ricordi personali

Non ricordo quando ho conosciuto Agostino Buazzelli, nato a Frascati il 13 luglio 1922.

Il padre Andrea dirigeva il traffico merci della stazione ferroviaria di Frascati. Lo si vedeva quasi sempre con la tavolozza, la pipa e la coppola, se ne andava in qualche angolo caratteristico del territorio a dipingere la natura temperando l'infinito nel piccolo quadro. Agostino aveva preso dal padre il senso artistico e il piacere della rappresentazione. La sua infanzia fu segnata da un morboso attaccamento alla madre Elena. Dopo la sua morte, Tino riversò verso il padre un forte attaccamento affettivo e un impalpabile senso di rispetto.

Non ricordo quando ho conosciuto Tino Buazzelli; eravamo insieme, prima del 1943, nell'oratorio di Capocroce con tanti e tanti ragazzi frascatani, ora uomini anziani, ora nonni, qualcuno diventato famoso come lui, qualcuno ancora sulla cresta dell'onda, ma molti non ci sono più, se ne sono andati silenziosamente come Mario Rinaldi, ultimo tra i primi di quell'oratorio, nel quale non ci sono metafore per far capire che Frascati, dopo la guerra, da Capocroce è ripartita per ridefinire se stessa. Sono stati i ragazzi di Capocroce a ricostruire la nuova Frascati partendo da *dentro*, platonicamente parlando per intenderci.

Adesso lo ricordo bene. Ho conosciuto Tino Buazzelli sulle tavole del palcoscenico del teatro di Capocroce. C'immortalava persino una fotografia che fissa il cast del "Marchese del Grillo". Lui in alto indicato dal cerchietto, io ragazzino vestito tutto di bianco, da paggetto, primo a sinistra.

Dopo i bombardamenti dell'ultima guerra, lui - che già frequentava l'Accademia d'Arte Drammatica diretta da Silvio d'Amico - veniva spesso nell'oratorio a seguito delle insistenze del sacerdote **Aldo Conti** per organizzare spettacoli ai frascatani sopravvissuti. Così per necessità mi ha insegnato quelle tecniche di base per recitare con dignità. Da quella *cura* artistica, negli anni successivi, nell'impossibilità di seguirlo nella professione, mi sono dedicato a scrivere testi teatrali. Sono stati circa ottanta, senza Tino non avrei scritto neppure una battuta.

La prima scrittura per Buazzelli è avvenuta nel 1946, chiamato dall'attrice Evi Maltagliati. Con questa compagnia ha recitato al Piccolo di Roma il **Don Giovanni** di Molière, il cui cast era costituito da tutti i suoi compagni d'Accademia: Paolo Panelli, Nino Manfredi, Bice Valori, Marina Bonfigli, Giancarlo Sbragia, Gianrico Tedeschi, Manlio Busoni, Antonio Crast. Regia di Orazio Costa. Tutti diventati grandi interpreti.

Poi una lunga carriera che gli ha fatto calcare i palcoscenici più prestigiosi d'Italia. Poca televisione, pochi film ma tanto teatro.

Non aveva una casa come noi l'intendiamo, la sua si trovava sulle tavole del palcoscenico: la mattina impegnato con le prove di un nuovo lavoro, la sera con la recita di turno. I compagni di scena, sfottendolo, gli dicevano dove avesse dormito, perché lo ritrovavano sempre in teatro, primo tra tutti, ultimo ad uscire, spegnava la luce, chiudeva la porta del teatro. Quasi sempre solo.

Mai malato, mai assente, un mostro mastodontico. Un artista incredibilmente duttile. Lo incarnava un fisico alto e possente, due occhi significativi, un volto mobilissimo e capace di trasformarsi, in un baleno, dal sorriso al pianto, dalla gioia alla delusione, dal candore alla perversità.

Egli aveva piena coscienza di quello che doveva fare, una visione netta del Teatro che viveva sia in senso culturale sia operativo. In questo era aiutato dal suo istinto che precedeva l'atto razionale. Nella sua attività artistica non esisteva in Tino Buazzelli un atteggiamento superficiale, non apparteneva a nessun partito e come i veri, grandi artisti era un aristocratico e un solitario ma anche un osservatore della vita che studiava e amava con tenacia, con schietta spontaneità. Possedeva uno spirito di osservazione sempre acuto, la sicurezza dell'interpretazione sempre attuale, frutto di maturità e di passione verso il palcoscenico. Chi gli stava vicino finiva per averne soggezione, lo *sentiva* su un altro piano. Un grande artista, unico, singolare. Così fu stimato al Piccolo di Milano, da Strelher a tanti altri registi.

L'interpretazione del "Galileo" di Brecht divenne mitica, sembrava che il grande scienziato, attraverso la sua interpretazione, si fosse reincarnato. Chi ha visto quello spettacolo, non dimenticherà questo gigante del palcoscenico e potrà dire ai propri figli: io c'ero, l'ho visto.

Tino era dotato di una particolare attitudine per interpretare a suo modo i personaggi delle opere rappresentate, essendo fornito di una grande forza di autosuggestione cui corrispondeva una incredibile capacità di suggestionare la platea.

Tino si teneva lontano non solo dai partiti e dalle consorterie, ma direi da qualsiasi contatto troppo stretto con la gente, non per superbia e neppure per timidezza, ma per una congenita ritrosia, e per una invincibile inerzia.

Si alienava spesso dagli uomini e dalle cose del suo tempo tutto preso dall'amore per il Teatro, perduto dietro alle visioni dei personaggi da interpretare. Lo distaccava dalla vita reale non certo un senso di durezza e di rusticità piuttosto da indifferenza o disinteresse. Quando parlava con qualcuno, pareva sempre che uscisse con sforzo dalla stanza riposta dei suoi sogni artistici, rimanendone però sulla soglia. Tutto quanto lo riguardava giungeva appena come un'ondata stanca alla riva beata del suo spirito.

Non pochi nemici si era procurato per la sua intransigenza. Combatteva contro i guitti asserragliati dietro il carro politico, odiava i contributi gratuiti che, come caramelle purgative, venivano assegnati a sedicenti compagnie artistiche, lottava contro i colleghi trafficanti d'arte e di mode crepuscolari.

La "critica ufficiale" conosceva la sua impostazione cristiana, di cui egli andava fiero. Il fratello Rinaldo era sacerdote salesiano, attivissimo nell'oratorio. Così Buazzelli si era tirato addosso l'intransigenza della sinistra che orchestrava ogni ambiente artistico e ghettizzava coloro che non possedevano un'impostazione di colore.

Ricordo un'intervista alla televisione, nel salotto di Maurizio Costanzo, circa venti anni fa, quando Tino ringraziava pubblicamente i cittadini di Ferrara che, non ostante fossero *tutti rossi*, erano accorsi numerosi al suo spettacolo. Oggi, appaiono miserie quasi intollerabili, allora invece costituivano un fossato invalicabile, duro da superare.

Ripercorre in breve la sua carriera artistica appare quanto meno doveroso. Sul piccolo schermo la serie molto seguita del commissario **Nero Wolfe**, ma soprattutto appassionata e patetica fu l'interpretazione di Anselmo Bordigoni ne "**Il Balordo**", da cui ho tratto alcune fotografie.

Sui palcoscenici dei maggiori teatri italiani sono da ricordare, oltre il già citato Galileo, il "**Mercadet**" di Balzac, **L'opera da tre soldi** di Brecht, il **Macbeth** di Shakespeare, al Valle, con il Piccolo di Genova per la regia di Orazio Costa, **Veglia d'armi** di Diego Fabbri (1956) e poi **Il diavolo Peter** di Salvato Cappelli (1957).

Tino Buazzelli ha pubblicato articoli ed elzeviri sulla **Stampa** e su **Il Resto del Carlino**.

Nell'unico libro che ha scritto, dal titolo **IL GIGANTE** (Malipiero editore, 1979), sono raccontate scene e personaggi della vita frascatana che appassionano e commuovono. Bisognerebbe ripubblicarlo. Si tratta di un lungo racconto in cui la vita, la morte, l'amore, le scoperte irripetibili del corpo e delle emozioni sono descritte attraverso un "gigante", cioè un bambino che il lettore segue fin dalla sua nascita. Un sottile profumo di anarchico rimpianto pervade tutte le pagine del testo.

Quando si leggono le righe di questo piccolo capolavoro si nota l'impronta di una intelligenza penetrante, personale. Sostanzialmente afferma: le idee sono sempre più forti dei fatti materiali, la violenza trova sempre un limite, le forze spirituali finiscono sempre per trionfare.

Ha scritto Silvio D'Amico nelle **Cronache del Teatro** (ed. Laterza, 1964). "Tutta la storia del teatro mondiale è storia d'una lotta fra due partiti; uno dei quali giura che il pubblico vuol rivedere e ritrovare, sulla scena, se stesso, le sue ansie, le sue soddisfazioni, le sue pene, le sue miserie, le sue speranze, le sue delusioni di tutti i giorni; e l'altro partito ribatte che no, che il pubblico cerca esattamente il contrario, vuole che gli si parli *d'altro*, chiede al teatro oblio, superamento del quotidiano, evasione nella fantasia, insomma *teatralità*. Ma chi dei due ha ragione se il successo s'alterna di qua e di là, puntando ora verso un polo e ora verso l'altro? Tante mai volte un grande attore (o attrice) trionfa perché sembra riassumere e incarnare ed esprimere un'armonia segreta, un tipo ideale, cui l'età sua tendeva; e subito dopo un altro grande attore viene adorato dalla stessa folla perché svela che quell'ideale non era se non una convenzione, e che la bellezza è nel reale, e che lui finalmente non recita ma parla".

Il problema ancora oggi non è risolto perchè il pubblico si schiera da una parte o dall'altra a secondo delle proprie esigenze spirituali e intellettuali. Ma non il *vero artista, l'interprete* il quale conosce bene i segreti espressivi riposti nei singoli testi teatrali, la loro messa in scena, regolandosi di conseguenza. Tino conosceva bene questo tema e sceglieva le opere da interpretare assecondando ora quel polo ora l'altro. Insomma cambiava pelle, modificava la teatralità della recitazione a suo piacimento: o comico o drammatico, o si rifugiava nella storia e nel mito o nella realtà dei tempi, per lui era tutto normale, non facile, ma possibile. Dunque grande interprete per tutti i gusti e per tutte le età.

Questo suo dualismo interpretativo rifletteva quello caratteriale. Era un uomo di grandi contrasti, spesso umorale, eccitabile, *le sue diatribe contro il Comune di Frascati che lo aveva cancellato di iniziativa dall'anagrafe perché non abitava più permanentemente nella nostra città sono rimaste proverbiali. L'offesa si era talmente somatizzata in lui che qualsiasi frascatano andasse a salutarlo nel camerino, gli raccontava come l'amore di un uomo che adorava la sua città fosse stato infangato e tradito nel modo più indegno.* E' morto con questa ingiustizia ricevuta, mai perdonata. Ora nella sua casa di Frascati abitano la moglie, Lina Banfi e la figlia Nicoletta, le quali sorridono nel ricordare queste offese. In fondo esse riflettono la misura dell'affetto che Agostino nutriva per la sua terra.

Buazzelli è morto a Roma, da cristiano credente, il 20 ottobre 1980, all'età di 58 anni.

Il destino ha voluto che non invecchiasse.

Nella Capitale, una bella strada lo ricorda ai posteri. Basta così.

Oggi, a ventidue anni dalla scomparsa, mi piace di aver tracciato un ritratto in cui primeggiano i lati artistici e poco i lati umani piacevoli ancorchè indefinibili del complesso personaggio, lasciando in ombra quelli virtuosi e genuini. Ma Tino oramai s'era ricoperto di tante maschere assunte sul palcoscenico e nella vita stessa, che sarebbe stato difficile per chiunque toglierle di dosso e ritrovare cosa fosse rimasto di quel ragazzone dell'oratorio di Capocroce.

Chi sia stato, chi era *veramente* Tino Buazzelli appartiene solo alla moglie e alla figlia che potranno conservare di lui la giusta memoria, segreta e intima, che giace custodita nel profondo dei loro cuori come la speranza dell'immortalità.

La tomba, costruita dopo una durissima battaglia con il Comune che negava la sepoltura nella sua amata Frascati, si trova nel nostro Cimitero; su di essa è scritto: **un artista, un poeta, un uomo meraviglioso.** E' tutto.

Ho conosciuto bene Tino Buazzelli. Ne avevo soggezione perché la sua figura umana apparteneva ad un'altra dimensione.

Si parla ora di intestargli una strada. So quello che direbbe: “Ingrata patria, neppure morto mi hai amato”.

Via dunque strade ed onori. Dignità, solo dignità e lasciamolo riposare in pace.  
Dio abbia in gloria la sua anima, il suo Galileo, la sua arte! *Il resto è silenzio.*

Lucio De Felici

Tino Buazzelli

